

LIBRI E RIVISTE

C. HIGOUNET, *La grange de Vaulerent. Structure et exploitation d'un terroir cistercien de la plaine de France. XII-XV siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1965, pp. 71.

La vicenda che Higounet ci narra con la consueta perizia e con l'uso agguerrito di strumenti diversi, dalla toponomastica alla fotografia aerea, è quella di una delle grange dell'abbazia cistercense di Chaalis, nella pianura parigina. Nella « politica rurale » dell'abbazia, preoccupata di scegliere per le sue grange terreni convenientemente variati allo scopo di assicurarsi prodotti agricoli diversi, quella di Vaulerent, il cui primo rondo risale alla metà circa del XII secolo, aveva il compito di fornire un abbondante raccolto cerealicolo.

La formazione stessa del grosso complesso (oltre trecento ettari nel 1248, di cui solo un quinto gravato di censi o decime a favore di signori o enti ecclesiastici) dimostra la volontà tenace e l'oculatezza dei cistercensi nel crearsi questo grosso complesso. Intorno ad un primitivo nucleo di terre arabili (da 70 a 85 ettari), probabilmente una antica riserva signorile, si vennero via via aggiungendo a ritmo sostenuto altri pezzi di terra per donazione o per acquisto. Dei cambi aumentarono la compattezza della proprietà. Notevole fu anche l'opera bonificatrice dei monaci: un quinto di tutte le terre della grangia, cioè un terzo di quelle aggiunte al nucleo primitivo, furono trasformate da bosco in terra arabile. I criteri di coltivazione fino all'inizio del Trecento furono quelli tipici dei cistercensi: conduzione diretta ad opera dei conversi.

Ma da questo momento la crisi economica dell'Ordine si manifestò anche a Vauleret in maniera « brutale », crisi aggravata nel caso specifico, secondo l'Autore, dalla particolare congiuntura frumentaria regionale del 1303-1313 sulla quale, viceversa, secondo Georges Duby, non si hanno testimonianze sufficienti, come non è certo che la stessa « crisi agricola » del 1315-1317, di cui si parla spesso, abbia avuto un carattere « europeo » (Cfr. « *Annale* », 1966, n. 5, pp. 1115-1116). Nel 1314-1315 la conduzione diretta venne comunque abbandonata e i tre quarti circa delle terre della grangia furono ceduti ad affitto per nove anni ad un tal Pierre Bove abitante a Vémars. Il rimanente fu progressivamente ceduto a censo a piccoli lotti agli abitanti della zona. « La storia della grangia, nel significato cistercense del termine », era finita. A metà del Quattrocento, con la rovina economica, poteva dirsi ormai compiuta « l'evoluzione che aveva cancellato ogni traccia dei criteri di sfruttamento propri dei cistercensi » e le terre della grangia avevano ormai acquistato i connotati di tutti gli altri possedimenti monastici.

Di grande interesse generale sono anche le notizie sulle rotazioni e sulla rendita della semente. A proposito delle prime l'Autore osserva che a metà del Duecento si praticava nelle terre della grangia una combina-

zione triennale di grano, riposo, cereali di primavera, e finisce per domandarsi se non sia proprio da ascrivere all'influenza benefica dei cistercensi quest'uso in tutto il bacino parigino, che il Duby giudica invece niente affatto provato. Per quanto riguarda i rendimenti cerealicoli Higounet calcola che le terre della grangia potessero superare nelle annate migliori i 16 q. per ettaro. Egli osserva, d'altra parte, che nelle buone terre di Thierry d'Hireçon, in Artois, il seme rese all'inizio del Trecento l'8,6 e il 12,9 per uno, un po' più dunque del 5 per uno accordato al frumento dai trattati di agricoltura inglesi del XIII secolo e prossimo, se non superiore, potremmo aggiungere, alle migliori terre della borghesia comunale dell'Italia centrale.

Il volume è corredato di utili riproduzioni fotografiche della struttura architettonica della grangia di Vaulerent, ancora esistente, e di varie carte topografiche.

Giovanni Cherubini

N. I. JACOPETTI, *Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVIII secolo*, « Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona », Vol. XV (1962-1964), Cremona, Athenaeum Cremonense, 1965, pp. 268.

La paziente ricerca dello Jacopetti sarà utile naturalmente soprattutto agli storici della moneta e dei prezzi, che potranno giovare di numerosissime tabelle statistiche, di grafici, di serie di prezzi a volte molto lunghe riguardanti il frumento, la formentada, la segale, il miglio, la vecchia, i legumi, l'avena, la melica, il riso, la carne di maiale, i buoi, i capponi, la carne di manzo e di vitello, le uova, l'olio d'oliva, il formaggio, il butirro, il lardo, il grasso, la linosa, l'uva, il vino, il lino, il fieno, la cera bianca lavorata, i mattoni, i coppi, le scarpe.

Come si può ricavare anche da questo nudo elenco l'indagine è molto vasta e permette all'Autore di trarre dai suoi dati statistici alcune interessanti e convincenti considerazioni generali sull'economia cremonese tra l'inizio del Cinquecento e il Settecento. Lasciamo a lui la parola: « Nel secolo XVI, attraverso alterne vicende, (l'economia cremonese) fu sottoposta ad un profondo travaglio; ma nel complesso ebbe anche periodi di floridezza. Nel secolo XVII, fino al 1630, gli elementi che ne avevano provocato la crisi nel precedente secolo si acutizzarono e determinarono il crollo dell'apparato artigianale tessile, prima fonte delle esportazioni cittadine. La peste fu solamente in apparenza la causa di questa scomparsa, in realtà il fenomeno si deve inquadrare nella crisi che attraversò l'Italia e nella inadeguata politica protezionistica da parte del Governo centrale. La svalutazione monetaria agevolò le aziende artigianali tessili e le aiutò a sopravvivere per un lungo periodo, la rivalutazione monetaria le fece scomparire quasi del tutto. Dopo il 1630 l'economia cremonese fu solamente agricola e il mercato dei cambi liberi andò man mano estinguendosi. Il mercato seguì solamente l'andamento dei prezzi agricoli, si riprese unicamente al termine di una lunga crisi agricola,

cadde al principio di una nuova crisi agricola e si riprese al termine di questa. La "rivoluzione dei prezzi" aveva trasformato Cremona da un centro artigianale tessile in uno prettamente agricolo». Ci sarebbe semmai da domandarsi quanto l'espressione «centro artigianale tessile» impiegata dallo Jacopetti corrisponda alla realtà. Cremona non doveva in questo differire troppo dalle altre città dell'Italia centro-settentrionale, nelle quali una produzione organizzata ancora in forme artigianali (lavoro a domicilio piuttosto che concentrazione nella fabbrica) mascherava di fatto l'effettivo predominio economico e il ruolo direzionale della classe mercantile.

Molto interessante il capitolo terzo in cui l'Autore ricostruisce con ricchezza di particolari la regolamentazione della produzione e della distribuzione da parte del governo cittadino, sempre preoccupato del problema annonario e di calmierare i prezzi. Solo ci sarebbe forse stato bisogno che in questa come in altre parti del volume lo Jacopetti avesse spaziato un po' fuori della sua Cremona, avesse fatto qualche raffronto e avesse tratto qualche considerazione un po' più generale anche per lumeggiare meglio il suo particolare oggetto di studio.

Si capisce quanto un volume di questo tipo possa offrire alla storia dell'agricoltura, dell'economia agraria, della società in genere, tanto più se si pensa che manca, e lo ricorda l'Autore stesso, uno studio sulla agricoltura cremonese. Mancano del resto, si può dire del tutto, anche i contributi particolari (Cfr. *Bibliografia del diritto agrario intermedio*, vol. I, *Gli studi*, a cura di P. Fiorelli, M. Bandini, P. Grossi, Milano, 1962; M. R. CAROSELLI, *Contributo bibliografico alla storia dell'agricoltura italiana 1946-1964*), «*Rivista di Storia dell'Agricoltura*», IV, 1964), se si eccettua il felice recente lavoro di G. CHITTOLINI, *I beni terrieri del Capitoli della Cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, pubblicato nella «*Nuova rivista storica*», XLIX (1965), ma dedicato ad un'età notevolmente lontana da quella di cui si è occupato lo Jacopetti.

Ci sembra perciò cosa utile riportare dal volume di quest'ultimo, esattamente dal capitolo quarto che tratta della produzione agraria e dell'andamento demografico, le interessantissime tabelle riguardanti la utilizzazione del suolo e la distribuzione delle colture (Tav. 1).

Concentrando le voci per poter fare dei confronti tra unità simili, l'Autore delinea le trasformazioni tra il secolo XVI e il XVIII (Tav. 2).

Conclusioni sicurissime dal raffronto tra i due censimenti non sono certo possibili, dati i diversi criteri di rilevazione e di classificazione delle colture e le stesse prudenti affermazioni dell'Autore possono servire più come direzione di ricerca che come conclusioni senz'altro valide: «Dal confronto risulta che la superficie aratoria diminuì dal 78,49% al 74,60%, ma aumentò quella irrigata dall'11,66% al 34,59%; mentre la superficie destinata alla coltura del riso salì dallo 0,01% all'1,95%. Pertanto, i terreni, capaci di dare un reddito per opera dell'uomo, mantennero, nel complesso, quasi la stessa estensione e furono sottoposti a miglione con canali di irrigazione e di scolo; al contrario i terreni che producevano spontaneamente ebbero una diminuzione: i prati, gli orti e le marcite dal

TAV. 1

Terreni secondo il tipo di coltivazione o lo stato naturale, nel 1562	Pertiche cremonesi
Aratorie	486.889
Aratorie adacquatorie	109.658
Aratorie al presente incolte	8.806
Avitate	619.533
Avitate adacquatorie	75.537
Avitate spesse	321
Avitate novelle	4.429
Boschi da taglio	17.945
Boschi di legname da opera	1.608
Boschine	4.404
Gebedi	837
Orti, giardini, siti	23.065
Prati	134.950
Prati asciutti	94.196
Prati avitati	2.819
Pascoli gerbidi	54.661
Prati scarpati vitati	1.259
Paduli	2.778
Prati scarpati	6.303
Prati liscosi scortumosi in parte	343
Risati	233
Strade particolari	4.260
Totale pertiche	1.652.840

TAV. 2

Terreni secondo il tipo di coltiva- zione o lo stato naturale	Secolo XVI		Secolo XVIII	
	Pert.	%	Pert.	%
Aratori semplici o con gelsi e viti				
a) asciutti	1.111.174	66,83	665.169	40,01
b) irrigati	194.001	11,66	575.104	34,59
Prati, orti, marcite	239.530	14,40	164.664	9,90
Risaie	233	0,01	32.546	1,95
Boschi	23.958	1,44	43.021	2,58
Pascoli e gerbidi	55.498	3,33	27.330	1,64
Stagni, paludi, peschiere, lande, ghiaie, brughiere	3.122	0,18	12.592	0,75
Case, fabbricati, argini, strade, piaz- ze, cimiteri	27.326	1,64	39.461	2,37
Fiumi, canali di irrigazione e di scolo	—	—	25.273	1,52
Non classificati	—	—	77.307	4,69
Totale	1.654.842	99,49	1.662.467	100,00
Differenze tra i due censimenti	7.625	0,51	—	—
Totale	1.662.467	100,00	1.662.467	100,00

14,40% discesero al 9,90%, i boschi e gerbidi dal 3,33% all'1,64%. Infine la superficie improduttiva aumentò: gli stagni, le paludi, le peschiere, le lande e le brughiere dallo 0,18% passarono allo 0,75%; le case, i fabbricati, gli argini, le strade, le piazze e i cimiteri dall'1,64% passarono al 2,37% ». Utilizzando anche una tabella di Salvatore Pugliese lo Jacopetti aggiunge ancora che all'aumento della superficie coltivata a riso corrispose una diminuzione della cultura viticola e che l'aumento della superficie improduttiva « trova una giustificazione nella continua diminuzione della popolazione agricola, per la peste del 1630 e le continue emigrazioni dei braccianti agricoli. La mancanza di manodopera, cioè, portava a sfruttare e a migliorare le terre più fertili, mentre venivano abbandonate quelle improduttive meno fertili ».

Giovanni Cherubini

C. ROTELLI, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano, 1966.

L'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università di Bologna, diretto dal prof. Dal Pane, ha terminato un altro lavoro di ricerca sulle condizioni dell'agricoltura di un ampio territorio emiliano, fatica che era stata affidata al dr. Cesare Rotelli.

Nell'opera viene esaminato dapprima il territorio imolese, oltre 20.000 ettari, il regime amministrativo, il sistema stradale, l'idrologia e la popolazione. E' questo il quadro, chiaramente tracciato, che configura la zona dell'imolese e la colloca nel territorio emiliano, di cui costituisce l'ultima parte al confine con la Romagna.

Nel secondo capitolo vengono attentamente esaminati i Catasti dei secoli XIII, XIV e XV, che conservano, nella loro documentazione frammentaria, le caratteristiche dei vecchi estimi medioevali.

Il primo vero Catasto è del 1557, la cui efficacia si protrasse per ottant'anni, in cui la misura e la stima vennero fatte da Periti agrimensori, che erano controllati da una Commissione cui spettava la soprintendenze ed il controllo del loro operato. Ne derivò pertanto che: « in mensuratione facta de terreno districtus Imolae reperta fuerunt multa terrena, quae non sunt descripta in estimo Civitatis Imolae ».

A questo segue il Catasto Nelli del 1637 che ne è il perfezionamento. Da esso il Rotelli desume dati di notevole interesse che riguardano la distribuzione della proprietà fra nobili, borghesi ed ecclesiastici, nonché la ripartizione fra le diverse colture agrarie che venivano effettuate in quei tempi. I terreni erano allora distinti in arativi, arativi alberati ed arativi alberati vitati. Oltre questi, che costituivano l'ossatura dell'economia agraria di quei secoli, imperniata sulla coltivazione del grano e della vite, figuravano terreni saldi e boschivi, complemento di queste due colture principali.

Il paesaggio agrario imolese nel secolo XVII resta così precisato:

« In collina le colture appaiono molto spezzate, quasi mai uniformi: la piantata copre meno della metà della superficie, si trovano anche alcune vigne, qualche oliveto e piccoli boschi, ma c'è pure molto terreno nudo, in cui si seminano il grano e i marzатели. I prati e i pascoli sono di estensione limitata.

Diversa è la situazione dei sobborghi della città: scompare il seminativo nudo, domina la piantata, esistono molti orti, talora delimitati dagli alberi, infine, nelle zone in pendio, si attestano alcuni vigneti.

Nella pianura il paesaggio cambia aspetto: la piantata ed il seminativo nudo si alternano in ampie fasce. La prima è ancora la coltura prevalente in senso assoluto. Tuttavia si scorgono già alcuni prati. Invece vengono meno i boschi, gli orti e gli oliveti ».

La descrizione fatta dal Rotelli è del massimo interesse, specialmente per quanto riguarda l'estensione delle colture arboree, fra cui figura largamente l'oliveto, oggi del tutto scomparso. In merito alla distribuzione della proprietà privata, risulta che circa i due terzi della complessiva apparteneva ai nobili, l'altro terzo circa era dei borghesi, per la gran parte, e degli ecclesiastici per poco meno del 9 per cento.

La superficie in proprietà degli Enti, che era in tutto del 29,41 per cento della totale, doveva appartenere per lo più agli Ordini religiosi.

Prevalleva la media proprietà, da 10 a 100 ettari, i nobili ne possedevano il 52,97 per cento, i borghesi il 62,17 e gli ecclesiastici il 19,22 per cento.

Un secolo dopo la compilazione del Catasto Nelli si riproponeva il problema della riforma catastale e durante l'amministrazione dello Stato Pontificio venne compilato nel 1740 un nuovo Catasto denominato Guerrini dal nome del Perito che lo compilò. Esso interessava 7.471,80 ettari. Dalle cifre riportate si può desumere che anche in esso predominava la media proprietà, 62,59 per cento, sulla grande proprietà, 28,15 per cento; la piccola proprietà interessava appena il 9,26 per cento.

Ultimo Catasto del secolo XVIII è quello Piano, compilato durante il Pontificato di Pio VI, detto Ridolfi. Esso interessava tutta la superficie del territorio imolese, 19.527,09 ettari. Nella superficie complessiva la proprietà laica rappresentava il 62,32 per cento e l'ecclesiastica il rimanente 37,68 per cento.

La grande proprietà era prevalente, 49,35 per cento, rispetto alla media, 43,67, ed alla piccola, 6,98 per cento. Per i borghesi prevaleva la media proprietà, per i nobili la grande e per gli Enti ecclesiastici la media.

Dalla descrizione di ogni particella catastale è possibile conoscere la distribuzione delle coltivazioni. La piantata di alberi vitati era predominante dappertutto, non si limitava alla pianura, dove era più diffusa, ma risaliva la valle del Santerno fino ai poggi collinari, per diradarsi più in alto, conservando sempre una certa importanza. In posizione nettamente subordinata erano le altre coltivazioni. Il seminativo arborato risultava in netta diminuzione rispetto al 1637, in aumento era

invece il terreno arativo nudo, in conseguenza di diboscamenti e dissodamenti.

Nella collina si erano ridotti sempre più i boschi ed era oramai scomparso l'olivo. I terreni calanchivi, caratteristici della zona, si erano estesi. Complessivamente però le differenze fra i due ultimi Catasti, centoquarant'anni di vita agricola, risultano ben poche: si riscontrava solo un aumento della coltivazione del granturco.

Nel confronto che l'Autore ha fatto fra i diversi Catasti studiati, per quanto Egli riconosca che non siano fra di loro omogenei, si desume che esiste un fenomeno tipicamente imolese, che contrasta con quanto è stato rilevato a Bologna ed a Ravenna, la diminuzione nel secolo XVIII della superficie posseduta dai ceti borghesi. Ad Imola emerge chiaramente in tutto il territorio. Il calo maggiore si è verificato nella proprietà piccolissima, al di sotto dei 2 ettari. Anche le media proprietà segnava una contrazione, in particolare quella dai 10 ai 50 ettari, venendo meno soprattutto nel ceto nobile e negli Enti, conservando la sua importanza soltanto nel ceto borghese.

In definitiva usciva rafforzata, nei centoquaranta anni che passarono dal Catasto Nelli a quello del Ridolfi, la grande proprietà che dal 37,41 per cento era salita al 49,11. Il fenomeno si era verificato per tutte le classi sociali, ma in realtà si erano arricchiti di più gli Ordini religiosi e poche famiglie nobili.

La concentrazione della proprietà non aveva alterato, peraltro, il paesaggio e lo svolgimento della vita rurale. Di essi erano elementi caratteristici, la prevalenza della piantata sulle altre coltivazioni, lo spezzettamento delle proprietà in molte aziende medie e piccole, la conservazione dei contratti agrari, fra cui prevaleva la mezzadria. Non si erano sperimentate nuove colture, scarsi erano stati gli investimenti fondiari, erano rimasti pressoché inalterati i mezzi di coltivazione del suolo.

Quello che intercorre fra il secolo XVII ed il XVIII era stato un periodo di stasi, che si può desumere dal confronto fra le coltivazioni agrarie dei due Catasti, che, come conclude l'Autore, verranno a modificarsi soltanto nel secolo XIX.

L'esame del Rotelli non poteva essere più attento. I più importanti aspetti delle condizioni dell'agricoltura imolese sono stati colti, sulla base dei dati che era possibile desumere dai Catasti, che sono spesso imperscrutabili e lasciano perciò in ombra qualche aspetto che avrebbe potuto giovare a far conoscere i caratteri dell'esercizio agricolo, cioè la conduzione dei terreni, che meglio contrassegna le condizioni della agricoltura, di quello che si può trarre dalla sola conoscenza delle dimensioni della proprietà.

Ma per ottenere questo occorrono altre indagini, ben difficilmente effettuabili, per la limitata e frammentaria documentazione di cui si può disporre e che implicano sempre ricerche molto sottili ed approfondite.

Il compito che il dr. Rotelli si era assunto è stato egregiamente

assolto e sarà così più facile un esame della distribuzione della proprietà fondiaria che si estendeva nei secoli scorsi su di una parte notevole della regione emiliana, tanto ricca di paesaggi agrari e di realizzazioni agricole, che ne contrassegnano il progresso e l'importanza rispetto alle altre regioni italiane.

m. z.

R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio*, Roma, 1965.

Nella Collana di Storia ed Economia delle Edizioni di Storia e Letteratura, De Felice pubblica un suo saggio relativo alla vita economica di Roma e del Lazio, che avrebbe dovuto far parte di quella Storia economica dell'*Italia nell'età del Risorgimento* che lo Chabod aveva diviso in parti per portarle a termine per l'iniziativa promossa dalla Banca Commerciale Italiana, da lui inizialmente diretta.

A seguito della sua prematura scomparsa i disegni predisposti sono stati modificati e, pertanto, il De Felice ha dovuto utilizzare il materiale già raccolto sulla realtà agraria del Lazio che forma l'oggetto del suo volume. L'opera è completata dalle ricerche di Pasquale Villani sulla proprietà e sul regime fondiario che sono state pubblicate nel dodicesimo volume dell'Annuario dell'Istituto storico italiano.

Così il lavoro del De Felice si sofferma particolarmente sulle tecniche e sulle colture agrarie del Lazio, su alcuni aspetti e momenti della sua vita economica, completando la parte che riguarda l'agricoltura con l'esame delle varie manifatture ed arti, che, seppur brevi e sommarie, servono a completare il quadro dell'economia regionale.

L'Autore ha preso in particolare considerazione due distinti periodi: il primo che decorre dal 1751 al 1814 ed il secondo dal 1815 al 1870. Questi sono posti nel quadro generale del progresso delle colture e delle tecniche agricole del Lazio e possono contrassegnare le sue fasi evolutive. Egli perciò ha fatto il punto della situazione che si era venuta determinando nel secolo XVIII, avanti la dominazione francese, basandosi, principalmente, sui dati e sulla notizia raccolte dal De Tournon per il periodo napoleonico e dall'Inchiesta Jacini ad Unità avvenuta.

Sempre ricca è però la citazione di numerose fonti bibliografiche a cui l'Autore si riferisce ripetutamente. E' da rilevare che non vien fatto mai ricorso agli « Studi di Politica agraria » di Ghino Valenti, nei quali avrebbe potuto trovare, certamente, preziosi riferimenti e ricco materiale, utili per il suo esame. Si può ricordare che il Valenti è stato l'economista che ha studiato più a fondo, con grande competenza, i problemi che interessavano e travagliavano l'economia agricola del Lazio ed anche il più attento raccoglitore di dati e di notizie statistiche del secolo XIX.

Il De Felice nel suo lavoro ha esaminato l'ambiente e le forze della agricoltura, considerando minutamente i metodi e le tecniche, come le colture e gli allevamenti dalla metà del XVIII secolo alla Restaurazione

e da questa al 1870. Particolarmente studiato è stato il periodo della Repubblica romana del 1798-99, di cui vengono considerate le linee generali, le difficoltà dell'azione governativa, le vendite dei beni nazionali e la caratteristica attività dei Mercanti di campagna.

Da tutto questo è derivato il quadro generale particolareggiato della realtà dell'agricoltura laziale del primo periodo, 1751-1814, a cui è stato contrapposto quello riferito al secondo periodo, 1815-1870, da cui si dovevano derivare gli eventuali movimenti avvenuti. Non appaiono evidenti segni di progresso, per lo meno tali da far riconoscere mutamenti sostanziali.

L'economia e la zootecnia del Lazio, doveva, difatti, restare ancorata alle difficili condizioni dell'ambiente ed alle arretratezze tecnologiche fino a dopo l'inizio del secolo XX, in cui con le nuove Leggi sull'Agro romano si effettuò la rottura di una situazione fondiaria ed agricola, proprietà ed impresa, che si era cristallizzata da tempi molto lontani.

Ogni progresso poteva essere risolto soltanto con quella bonifica idraulica ed igienica a cui si era rivolta la pubblicistica e la politica agraria pontificia, a cui però l'Autore non sembra attribuire, invece, molta importanza e priorità; mentre, effettivamente, era il presupposto inevitabile da cui dovevano poi partire ed adattarsi nuove coltivazioni, diverse pratiche colturali, altre forme di impresa agraria.

Ad ogni modo il contributo portato dal De Felice alla conoscenza della vita economica del Lazio è stato notevole e con esso si arricchisce il quadro generale che si va delineando con la pubblicazione di questi contributi, per la storia economica d'Italia nell'età del Risorgimento, che rappresentano aspetti di quel periodo di rottura sempre di grande interesse per gli studiosi.

m. z.

Centro Italiano di Studi Pomposiani, Analecta Pomposiana, Codigoro, 1965.

Il Centro italiano di studi pomposiani ha pubblicato gli Atti del primo Convegno internazionale di studi pomposiani, che è stato tenuto il 6 e 7 maggio 1964 a Pomposa.

Il volume, dopo il saluto del Vescovo Abate di Comacchio e Pomposa, Mons. Mocellini, e la presentazione del Mons. Samaritani, infaticabile e valente organizzatore del Convegno, reca la cronaca ed il discorso di chiusura delle celebrazioni pomposiane tenuto dal Salmi.

Le relazioni sono state divise in due distinte Sezioni, l'una di Storia generale di Pomposa e l'altra di Storia dell'Agricoltura pomposiana.

Nella prima però vi sono relazioni che interessano anche la storia dell'agricoltura, che dev'essere considerata in un contesto più ampio di quello strettamente agricolo, in particolare « Pomposa et la réforme de l'église au XI siècle » del Gregoire, « Contributi di Pomposa alla storia del secolo XI » del Samaritani, « Notizie e problemi della storia economica di Pomposa » del Gurrieri, « Vicende della commenda pomposiana

in relazione al piano di assorbimento della signoria estense » dell'Ostoja, « Chiese e possedi dell'Abbazia di Pomposa in Italia » del Gurrieri, « Beni e Chiese dell'Abbazia di Pomposa nella diocesi di Faenza, contributo al *Monasticon Italicum* » del Mazzotti, « I beni del Monastero di S. Maria di Pomposa a Rimini e nel suo contado (sec. XI e XIII). Contributo al *Monasticon Italicum* », « Il fondo pomposiano nell'Archivio di Stato di Modena » del Vadenti, « Lo storico di Pomposa don Placido Federici » del Leccisotti.

Nella seconda parte, che riguardava esclusivamente l'agricoltura, sono state presentate tre relazioni, dall'Imberciadori, dal Torre e dallo Zucchini. La prima è stata riportata integralmente su questa Rivista, La seconda riguardava particolarmente i contratti agrari al tempo dell'Abate Guido degli Strambiati, che richiedono però una interpretazione più aderente alle condizioni in cui si esercitava l'agricoltura in quei tempi. Questi contratti hanno molta importanza specialmente se si considereranno in relazione con quelli delle altre Abbazie, studio che non ci risulta ancora effettuato e che, certamente, sarebbe di grande interesse per la storia dell'agricoltura italiana medioevale.

Sarebbe così anche colta l'opportuna occasione per studiare i caratteri economici di quei contratti e la metrologia del tempo, che è poco conosciuta e che induce, pertanto, ad errori di notevole portata, di cui lo studio del Torre non va esente.

La terza relazione, dello Zucchini, è un primo apporto allo studio della storia agricola medioevale nel ferrarese, in cui l'Abbazia di Pomposa era posta, che meriterebbe un più profondo e specifico esame nelle fonti archivistiche, purtroppo, ancora inesplorate.

Indubbiamente sarebbe possibile trarre da esse notizie di grande interesse. I contratti livellari trascritti dal Federici nella sua storia di Pomposa o riportati nel *Regesta Pomposiae* dal Samaritani, devono essere rivisti per un'indagine più approfondita che ne possa svelare tutti gli aspetti e quelli economici in particolare. Compito difficile e di lungo impegno che richiede, d'altra parte, una profonda conoscenza dell'economia medioevale accoppiata con una preparazione paleografica notevole.

Sarebbe così possibile contestare interpretazioni errate e supposizioni che non hanno alcuna giustificazione nello scarso materiale archivistico di cui si può disporre. E' certo che uno studio delle fonti porterebbe a risultati estremamente interessanti, anche per la storia dell'agricoltura italiana.

C'è da augurarsi, pertanto, che dal Centro italiano di studi pomposiani possa partire una iniziativa di così grande interesse per il nostro Paese, in maniera da non più sfigurare rispetto ad altri, dove studiosi di notevole rilievo, hanno portato contributi notevoli per la storia dell'agricoltura medioevale.

Del resto è questa anche l'opinione di uno studioso che non ha trascurato il poco materiale di cui si può attualmente disporre, lo Jones, il quale ha riconosciuto che i contratti agrari medioevali italiani sono qual-

cosa di più di un mutamento del sistema amministrativo, ma l'avvio per la formazione di una nuova classe di possidenti, i quali stavano costruendo patrimoni terrieri e sfruttando le possibilità dello sviluppo agricolo dei loro tempi.

Lo studio dei contratti livellari pomposiani, specialmente se fatto parallelamente a quello di altre Abbazie, potrà fornire ottimo materiale per la conferma di tesi così importanti, come quelle espresse autorevolmente dallo Jones.

m. z.

Archivio Storico Lombardo, Atti del 10° Congresso Storico Lombardo, Cremona-Piacenza, 10-11 novembre 1962, Milano, 1964.

E' la raccolta delle relazioni tenute sulla navigazione padana da G. P. Borgnetti su « La navigazione padana ed il sopravvivere della civiltà antica »; V. Gualazzini, « Per la storia della navigazione padana nell'età imperiale »; L. Magnoli, « Il regime giuridico sulle sponde padane nei secoli XII e XIII »; A. Greco Bergamaschi, « Attività commerciale e privilegi fluviali padani del Monastero di S. Colombano di Bobbio »; C. Pecorella, « Note sull'ordinamento della navigazione padana nei secoli XIV e XV »; N. Ircas Jacopetti, « Il trasporto fluviale nei secoli XVI e XVII attraverso alcuni documenti »; E. Nasalli Rocca, « Note per la storia della navigazione padana a Piacenza »; E. Santoro, « Vagabondaggi di Carlo Goldoni sul Po »; A. Usigli, « Qualche considerazione storica sulla navigazione padana »; F. Sirtori, « L'Adda nel corso della storia civile ed agricola della Lombardia dal periodo Sforzesco ai nostri giorni »; G. Lombardi, « Attualità e prospettive dell'Idrovia padana »; C. Zimolo, « Piacenza nella storia della navigazione interna »; C. Brugnoli, « La navigazione minore nel territorio del Basso Cremonese ».

Nelle elencate relazioni vien fatto un esame dell'importanza e della organizzazione della navigazione fluviale nel corso della storia italiana, per i rapporti commerciali fra i vari Stati dalla foce del Po ai porti dislocati lungo il suo corso e quello dei suoi affluenti, interessanti l'Emilia e la Bassa Lombardia.

Ci si rende conto dalla loro lettura di quanto rilievo fosse la presenza di questa via d'acqua che univa Stati così lontani fra di loro, politicamente indipendenti. Difatti molta della vita italiana e di quella della sua agricoltura, in particolare, era posta su queste rive, sicché occorre conoscerne le linee ed i caratteri storici.

Il contributo portato da tutti questi studiosi è stato, quindi, veramente notevole per l'apporto di notizie di grande interesse.

m. z.

- T. LECCISOTTI, *Un caratteristico episodio della vita del monastero romano di San Lorenzo Fuori le Mura*, « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », anno XX, n. 1, gennaio-giugno 1966, pp. 44-70.

L'A., documentandosi sul fondo archivistico di Santo Spirito del Morone, che fu posto in salvo a Montecassino dopo la dispersione dei Padri Celestini, illustra, con una serie di documenti inediti, le vicende della chiesa di San Tommaso di Verana per la cui fondazione Rainaldo Trogisio o Troisio concedeva vari beni, nel 1201 mentre altri, tra i quali una foresta, furono donati da altri personaggi della famiglia. Il Priorato, secondo la sistemazione giuridica datagli da Alessandro IV (1260) era sotto la protezione della Sede Apostolica ed osservava la regola di S. Agostino.

I documenti dimostrano quali contrasti fossero insorti con il Vescovo di Chieti e con altri Monasteri, per cui il 6 luglio 1264, il Priore Fra Giovanni e i suoi monaci decisero di porsi sotto la giurisdizione del Monastero dei Santi Stefano e Lorenzo fuori le mura di Roma. Nel 1334, per sfuggire alla rovina da cui erano minacciati per gli appetiti dei baroni e per la debolezza e la lontananza del monastero romano, i monaci si rivolsero ai Celestini, con i quali il Priorato rimase unito sino alla soppressione del 1807.

Chi sa quale importanza hanno per la nostra disciplina gli studi sui Monasteri e sul loro patrimonio, può capire come ad essa questo pregevole studio interessi.

g. l. m. z.

- E. PERUZZI, *La lamina dei cuochi falischi*, in « Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere *La Colombaria* », vol. XXXI, Nuova Serie - XVII, anno 1966, Firenze, Leo S. Olschki Editore MCMLXVI, pp. 113-162, con ill.

Data l'attinenza con la nostra disciplina, segnaliamo questo interessante saggio del Peruzzi, originale contributo, oltre che all'archeologia, alla paleografia ed alla filologia, alla storia dell'alimentazione nell'età romana, dedicato alla « Lamina dei cuochi falischi », così da lui chiamata per distinguerla da un'altra tavoletta con dedica a Minerva.

La lamina oggetto di questo studio, ricomposta dal P. Garrucci essendosi rinvenuta spezzata in due parti, è in bronzo e con fori e proviene da Falerii Novi dove fioriva, come del resto a Preneste, un collegio di cuochi. L'esame paleografico e quello linguistico del documento danno motivo all'A. di approfondire una serie di argomenti legati alla iscrizione, e sono di particolare interesse i riferimenti alla commedia latina (in Plauto « il cuciniere è sempre un astuto personaggio destro di mano », ad esempio) ed alle altre fonti classiche che trattano di tale professione, nonché ai rapporti di Falerii con la Sardegna attestati dalla lamina.

g. l. m. z.

- U. BARONCELLI, *Annuari bresciani della prima metà del secolo XIX*, estratto da « *Atti del II Congresso Nazionale di Storia del Giornalismo - Trieste*, 18-20 ottobre 1963 », Trieste, Istituto Nazionale per la Storia del Giornalismo, 1966, pp. 59-78.

Nello studio del Baroncelli, condotto con rigore scientifico ed apprezzabile per l'elenco, il più possibile completo, degli almanacchi della provincia di Brescia sino al 1859, sono illustrati alcuni almanacchi di carattere agrario, come *l'Indovinoso ortolano astrologo* (1836-1859) — di cui si conoscono però soltanto 9 annate — e il *Possidente di campagna* (1818-1826) di cui però non si conoscono due annate. Si tratta di pubblicazioni che i proprietari avrebbero dovuto donare ai loro fattori, e contengono perciò articoli sulle operazioni agricole per ogni mese secondo l'ordine dei calendari georgici dei classici dell'agricoltura. E naturalmente gli argomenti sono sempre quelli: notizie sulla diversa qualità delle terre, sui mezzi per migliorarle, gli ingrassi animali, il lavoro dei campi, le qualità delle piante, gli strumenti di lavoro, gli animali da lavoro, le sementi etc. Si tratta ancora di consigli pratici esposti con chiarezza dato lo scopo che essi dovevano raggiungere. Anche ne *La Minerva Bresciana*, vi sono articoli di carattere agrario.

Inoltre gli annuari servivano per propagandare nozioni nuove ed utili alla agricoltura: tale è il caso de *Il Brianzino almanacco per l'anno 1818* (stampato dal Bendiscioli) in cui, diviso in tanti capitoli quanti sono i mesi dell'anno, si presentava un opuscolo sul governo dei bachi da seta tratto dalle opere del conte Tullio Dandolo e del cavaliere Amoretti. Nota in proposito il Baroncelli che a ciò si ricorse « poiché gli annuari avevano larga diffusione, e (...) erano acquistati e letti anche da persone che forse non avrebbero mai acquistato un libro ».

Avverte ancora l'Autore: « Se mi sono soffermato un po' a lungo sugli almanacchi più particolarmente destinati all'istruzione agraria popolare, non intendo con questo sopravvalutarne né i pregi modesti né l'importanza ». Tuttavia ci sembra che questa indicazione possa offrire lo spunto per uno studio comparativo sulla copiosa letteratura che analogamente in Lombardia ed altrove si andava allora sfornando. E sarà interessante vedere se di pari passo andassero il progresso della agricoltura con la divulgazione capillare di nozioni utili ad essa. Per la provincia di Brescia può sembrare di sì.

g. l. m. z.

- P. L. ZOVATTO, *Il « Defensor Ecclesiae » e le iscrizioni musive di Trieste*, « *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* », anno XX, n. 1, gennaio-giugno 1966, pp. 1-8.

Questo studio, le cui conclusioni aiutano a meglio conoscere la figura dell'amministratore di beni (quindi, ove se ne fossero avuti,

anche terrieri) della Chiesa dei primi secoli, costituisce, tra l'altro, un commento ed insieme una relazione originale sulla recente scoperta dei pavimenti musivi paleocristiani di Trieste, argomento questo di particolare interesse non soltanto per quella città, ma anche per tutta la *decima regio* « Venetia et Histria ». I reperti archeologici di via Madonna del Mare sono relativi, l'uno ad una basilica del IV secolo; l'altro ad una del successivo.

Scrivono l'A., che « una lieta sorpresa e, sotto qualche aspetto una autentica novità costituiscono le iscrizioni degli offerenti, che vi sono nominati con i loro gradi e qualifiche ». Tra queste ultime appare, per la prima volta nella Regione, il titolo di « defensor » della Chiesa di Trieste. « Questo defensor — si legge ancora alla p. 6 — la cui qualifica appare a Roma alla fine del secolo IV in documenti letterari e più frequentemente nel sec. V non risulta istituito da una legge dell'imperatore Onorio nel 407, come qualche studioso riteneva; esso rappresentava le singole chiese e ne tutelava gli interessi ed i diritti nelle controversie civili e amministrative, sull'esempio del defensor civitatis istituito da Valentiniano I nel 368 ». Come scrisse il Mochi Onory, questo « funzionario della Chiesa vescovile, laico, ma a questo organismo astretto », aveva funzioni di cooperatore del Vescovo nei secularia negotia e nei litigiorum officia; quindi a lui spettavano, nonché l'amministrazione dei beni della Chiesa, « la difesa dei poveri e la sovrintendenza delle opere sociali che il vescovo compie nelle città », e una funzione di rappresentanza con le autorità ordinarie dello Stato.

Lo studio di P. L. Zovatto è poi ricco di considerazioni storiche sulla diocesi di Trieste, e dimostra quale interesse abbiano per lo storico queste documentazioni archeologiche, se ben utilizzate come è in questo caso.

g. l. m. z.